

IN
PRIMO
PIANO

◆ Clinton ha dato l'ordine di agire alle truppe e ha invitato i partner Nato a fare lo stesso
Albright: non serve un'altra risoluzione Onu

◆ Ma la maratona diplomatica non è finita
Il ministro russo e Holbrooke da Milosevic
Poi la decisione del Gruppo di contatto

◆ Per Sarajevo si schierò con gli interventisti
Ora il sindaco di Venezia afferma:
«Le riflessioni di Prodi sono condivisibili»

Kosovo, sospeso il conto alla rovescia

Gli Usa e gli europei tentano per l'ultima volta la strada della mediazione

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «L'activation order», l'ordine di agire alle truppe americane nei confronti della Serbia, Bill Clinton l'ha dato ieri mattina, poco prima di tenere un discorso sui temi della sanità. L'ha trasmesso al proprio ambasciatore alla Nato ed alle autorità militari con un duplice obiettivo: 1) far presente a Slobodan Milosevic che la minaccia è seria, anzi imminente; 2) creare un clima di pressione attorno agli alleati che hanno delle perplessità e che intendono ancora percorrere tutte le strade della soluzione politica prima di passare la parola alle armi. Il presidente americano è stato esplicito quando, mentre in Europa si stava sviluppando un intenso lavoro diplomatico che toccava diverse capitali, ha affermato che al via libera dato alle truppe Usa sarebbe seguito quello degli altri Paesi dell'Alleanza. Intanto ieri sera a Londra, i sei ministri degli esteri dei paesi del Gruppo di contatto si sono trovati d'accordo sulla necessità di intraprendere ulteriori «forzi negoziali». Il ministro Dini ha parlato di un risultato positivo e di progressi, «c'è unità di intenti anche tra Stati Uniti e Russia», ha detto.

Nel corso della mattinata invece, alle certezze di Clinton, si erano opposte le resistenze argomentate di Italia, Germania e Grecia, tre Paesi sempre fedelissimi della Nato e rispettosi delle scelte ma che in questa fase, per ragioni diverse, hanno esplicitato posizioni più autonome. L'iniziativa italiana, in particolare, dopo il discorso di Prodi alla Camera, ha preso la strada di Mosca con un lungo colloquio tra il presidente del Consiglio ed Evghenij Primakov, e quella di Londra con un faccia a faccia tra Lamberto Dini e Madeleine Albright, segretario di Stato Usa, dove il Gruppo di contatto ha discusso anche la possibilità di mettere in campo una forza dell'Osce, l'organizzazione per la Sicurezza e la cooperazione in Europa. Se è vero che gli Usa stanno esercitando tutta la loro influenza per far scattare il meccanismo militare al comando del generale Wesley K. Clark, il comandante supremo delle forze alleate, è anche vero che questo meccanismo dovrà attendere qualche giorno senza escludere uno spegnimento dei motori delle flottiglie di caccia e bombardieri già accessi sulle piste Nato. Madeleine Albright ha affermato che per l'intervento «non c'è bisogno di un'altra risoluzione dell'Onu» e Solana ha ribadito questo concetto pur rispettando le decisioni sovrane che ciascun Paese dell'Al-

leanza vorrà prendere. Ma lo scenario interventista è sembrato dipendere, nelle ultime ore, da una rinnovata disponibilità della Russia e dalla decisione americana di concedere a Milosevic ancora un po' di tempo e qualche occasione residua.

La visita di Madeleine Albright a Bruxelles, i suoi incontri con il segretario generale della Nato, Javier Solana e con l'inviato Usa Richard Holbrooke, hanno avuto come controaltare i dubbi e le difficoltà della Germania a prendere una decisione immediata pendente la trattativa per il governo tra socialdemocratici e Verdi, ma anche il filo di comunicazione che si è aperto tra Roma e Mosca. La faccia dura delle decisioni ultime ma la consapevolezza che non si può non tenere conto delle riserve di alleati di peso: con quest'animo il segretario di Stato americano ha risposto a Belgrado Holbrooke per un quarto incontro con Milosevic e per saggiare anche la possibilità di un dislocamento concordato di forze nella prospettiva di un accordo tra Serbia ed i ribelli del Kosovo. La riunione del Gruppo di contatto all'aeroporto londinese di Heathrow ha avuto anche questo scopo: verificare la praticabilità di una presenza di truppe che garantiscano un'eventuale intesa, truppe della Nato ma con sensibile presenza di militari russi. Il compito del ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, è apparso fondamentale. Ha portato al Gruppo di contatto le valutazioni di Milosevic, oltre a ribadire la netta contrarietà del Cremlino ad un'azione di forza, per giunta non autorizzata da una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ieri sera, Ivanov e Albright hanno parlato a lungo, tra loro, sulle varie opzioni politico-diplomatiche, cercando gli spiragli per convincere Milosevic ad applicare la precedente risoluzione delle Nazioni Unite (la n° 1199 del 23 settembre). Il capo della diplomazia americana, che a Bruxelles era stata molto dura annunciando per i «prossimi giorni» il via all'attacco, ha mandato un altro segnale positivo a Milosevic, ricordando che nemmeno gli Usa sono favorevoli alla piena indipendenza del Kosovo. Nel frattempo, i kosovari hanno fatto sapere di aver iniziato un «cessate il fuoco» unilaterale. Anche questo, forse, un piccolo segnale positivo in un quadro apparentemente tutto fosco e con i vari «siamo pronti» che giungevano dal francese Chirac, da belgi e danesi, da Ankara. Il governo greco di Simitis aveva, però, chiesto tempo, e la Germania, senza ancora un governo, è in una posizione ancora più delicata.



Un gruppo di ragazzi di Pristina fanno il segno di vittoria. In basso il sindaco di Venezia Massimo Cacciari

S. Suki/Ansa

L'INTERVISTA ■ MASSIMO CACCIARI

«Non serve umiliare i serbi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La vicenda del Kosovo è incomparabilmente più complessa di quella bosniaca. E lo è innanzitutto per ragioni storiche, culturali, di identità nazionale. Per i Serbi, infatti, il Kosovo è il luogo originario, il cuore della loro Nazione. Il Kosovo è parte integrante della Serbia e non solo sul piano territoriale. Si tratta di un complesso problema politico che non può essere risolto con bombardamenti «chirurgici». La scorticia militare in questo caso potrebbe rivelarsi controproducente, alimentando ancor più le spinte oltranziste ed ultranazionaliste nel regime di Belgrado. In queste ore si parla tanto di meccanismi militari, si fa la conta degli aerei da utilizzare per punire la Serbia, ma si glistava sull'obiettivo politico che si vuol ottenere. Non basta parlare di sostegno umanitario alle popolazioni civili kosovare, perché do-

«La vicenda del Kosovo più complessa della Bosnia Serve soprattutto la diplomazia»

vrebbe essere chiaro a tutti che i bombardamenti avrebbero comunque una ricaduta sugli equilibri politici a Belgrado. Certo, esiste il dramma dei profughi che non può essere in alcun modo sacrificato sull'altare della «realpolitik», così come è intollerabile che bi, infatti, il Kosovo è il luogo originario, il cuore della loro Nazione. Il Kosovo è parte integrante della Serbia e non solo sul piano territoriale. Si tratta di un complesso problema politico che non può essere risolto con bombardamenti «chirurgici». La scorticia militare in questo caso potrebbe rivelarsi controproducente, alimentando ancor più le spinte oltranziste ed ultranazionaliste nel regime di Belgrado. In queste ore si parla tanto di meccanismi militari, si fa la conta degli aerei da utilizzare per punire la Serbia, ma si glistava sull'obiettivo politico che si vuol ottenere. Non basta parlare di sostegno umanitario alle popolazioni civili kosovare, perché do-

ne né un leader interessato a far quadrare i «conti» della politica estera con quelli della tenuta del governo. A frenare gli impeti «interventisti» è una delle personalità italiane che ai tempi della guerra nella ex Bosnia più si batté per un sostegno militare alla popolazione di Sarajevo: Massimo Cacciari, sindaco di Venezia.



Nei Balcani tornano a spirare venti di guerra. La Nato è pronta all'azione militare, chiesta con forza dagli Stati Uniti. Sbaglia l'Italia a puntare ancora sulla diplomazia?

«No, non sbaglia. Ho ascoltato con attenzione le parole che Romano Prodi ha dedicato nel suo

discorso alla Camera alla crisi del Kosovo. Mi sono sembrate riflessioni ragionevoli, condivisibili da chi ha ben chiaro in testo la complessità della vicenda che si sta consumando in Kosovo».

In cosa consiste questa complessità?

«Nel rapporto che lega la Serbia al Kosovo. Sul piano storico-ideologico la situazione è incomparabilmente più complessa di quella consumatasi in Bosnia. Per i Serbi il Kosovo è il luogo originario della loro identità nazionale, oltreché parte integrante del proprio Stato».

Ma tutto ciò non giustifica la brutale repressione contro la popolazione civile albanese.

«Questo non è in discussione. Ciò che è avvenuto in Kosovo con migliaia di civili colpiti selvaggiamente non ha alcuna giustificazione. In questo senso è legittimo parlare del ripetersi di uno scenario bosniaco. Ma, ripeto, è sul piano politico che la partita è più

complessa. Si vuole esercitare il diritto-dovere all'ingerenza umanitaria? Bene, ma allora si calibri realmente l'opzione militare all'obiettivo dichiarato: si scortino con i blindati i convogli di aiuti umanitari, ma i raid aerei hanno un'altra valenza, il cui significato politico non deve sfuggire».

Di quale significato politico parla?

«La Serbia è ridotta ai minimi termini territoriali. Un'ulteriore riduzione territoriale della sovranità serba porterebbe al potere a Belgrado posizioni ancora più oltranziste. È ciò che si vuole? L'obiettivo è Slobodan Milosevic? Lo si dica chiaramente e, soprattutto, si chiarisca il rapporto tra azione militare e sbocco politico. Una cosa è certa: nessuno può far credere che un eventuale intervento militare in Kosovo non abbia una pesante ricaduta sugli equilibri politici a Belgrado. Di nuovo entra in campo la politica: ai tempi della guerra in Bosnia fui tra quelli che si schierò apertamente per un intervento militare ed anzi critici i ritardi e le ipocrisie della Comunità internazionale. Allora si trattava non solo di salvare migliaia di vite umane ma anche di frenare l'espansionismo serbo. Con la stessa nettezza dico ora che una Serbia umiliata, ridotta ai minimi termini territoriali e per di più in mano a fanatici oltranzisti potrebbe determinare l'esplosione della polveriera Balcanica, di certo non sarebbe un fattore di stabilizzazione. Non è ragionevole pensare di ridurre ai minimi termini una media potenziale e una grande entità culturale come è la Serbia. È come se dopo l'esplosione dell'Urss si fosse preteso dalla Russia di ridursi all'Azerbajjan...».

Qualcuno potrebbe ribattere. Le che mentre si ragiona di politica donne, uomini e bambini continuano a soffrire in Kosovo.

«Ed io potrei contrribattere che quello nel Kosovo non è l'unico massacro che insanguina il pianeta. E non mi pare che la Nato e gli Usa si siano attivati con la stessa determinazione. La questione di merito è come riconoscere il ruolo della Serbia senza per questo disconoscere le ragioni dei movimenti indipendentisti. Una «quadratura del cerchio» non risolvibile con le armi».

Vaticano, no alla violenza ma l'aggressore va disarmato

ROMA Il Vaticano ribadisce il principio che «occorre disarmare l'aggressore», anche se vede con preoccupazione il possibile uso della forza e ritiene che sarebbe meglio «una forza internazionale umanitaria». Lo ha dichiarato, intervenendo sulla questione del Kosovo, il «ministro degli esteri» del Papa, monsignor Jean-Louis Tauran, alla Radio Vaticana. Il Papa, anche domenica scorsa - ha detto il monsignore - ha raccomandato «da una parte il dialogo diretto fra le parti in contrasto», e dall'altra ha ricordato che «la Santa Sede ha sempre invitato la comunità internazionale a non rimanere inerte». Con queste parole il Papa chiedeva che i valori come «la comprensione, il rispetto reciproco, il perdono e la riconciliazione» potessero «prendere il posto della violenza e della devastazione» e «invitava ad aiutare quelle popolazioni in preda alla

violenza, a ritrovare i riferimenti morali che hanno fatto grande l'Europa». Quanto alla ipotesi di uso della violenza, il preloso sostiene: «La Santa Sede, ovviamente, vede sempre con grande preoccupazione l'uso della forza armata per risolvere problemi politici e umanitari. Ciò nonostante vale sempre il principio che «occorre disarmare l'aggressore». «La Santa Sede sarebbe, certo, più favorevole all'invio di una forza internazionale umanitaria che evitasse il ripetersi di episodi di crudeltà e di violazione dei diritti umani che lasciano il mondo spesso impotente e frustrato». «Si faciliterebbe così una soluzione negoziata e pacifica. Sono il rispetto del diritto, il dialogo leale tra le parti e la solidarietà che permettono ad ogni società di sopravvivere. La violenza, il disprezzo della persona umana e la potenza delle armi non sono mai mezzi degni dell'uomo».

L'Uck depone le armi Paura a Belgrado

PRISTINA La decisione dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) di deporre le armi, ieri ha allentato la tensione e ha restituito un po' di speranza. Nello scarno comunicato, l'Uck ha proclamato da oggi un «autocontrollo sulle sue attività armate, riconciliandosi così con gli albanesi moderati di Ibrahim Rugova. L'annuncio è stato accolto positivamente dalla Nato: «Ogni attacco contro le forze jugoslave rende il nostro lavoro più difficile» ha riferito una fonte anonima dell'Alleanza. Reazioni positive anche di fonti serbe che l'anno definita una buona notizia «se fosse vera». Intanto, a Belgrado cresce la tensione fra la popolazione mentre si fanno più concrete le prospettive di un attacco della Nato per la crisi nel Kosovo. I cittadini stranieri sono invitati a lasciare la Jugoslavia, la gente fa in fretta di scorte alimentari e si prepara al peggio mentre il governo serbo,

che ha rafforzato le misure di sicurezza, ha avvisato che «panico e disfattismo» saranno puniti con la massima severità. Istruzioni alla popolazione in caso di attacco sono state pubblicate dai principali quotidiani, insieme alla mappa della capitale da utilizzare durante le eventuali incursioni aeree. È stata anche imposta la censura ai programmi delle tv estere. In particolare, è stata vietata la diffusione delle trasmissioni in lingua serba della Bbc, di Voice of America, di Radio Free Europe e della tedesca Deutsche Welle. L'Associazione serba dei media elettronici ha protestato parlando di «censura di Stato e ingerenza nelle politiche editoriali». Intanto, il gruppo democratico pacifista serbo delle «Donne in nero» oggi scenderà in piazza a Belgrado per protestare contro la politica aggressiva del presidente Milosevic.

La risoluzione della discordia Onu: i punti della «1199»

ROMA La risoluzione adottata dal Consiglio di Sicurezza Onu il 23 settembre, basandosi sul Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, chiede: 1) A tutti i partiti, gruppi ed individui di cessare immediatamente le ostilità e mantenere il cessate il fuoco nel Kosovo aumentando le prospettive di dialogo incisivo tra le autorità della Repubblica federale di Jugoslavia ed i capi albanesi del Kosovo, e di ridurre i rischi di una catastrofe umanitaria. 2) Viene inoltre richiesto che le autorità della Repubblica federale di Jugoslavia ed i capi albanesi del Kosovo agiscano immediatamente per migliorare la situazione umanitaria. 3) Si richiede alle autorità della Repubblica federale di Jugoslavia e ai capi albanesi del Kosovo di intraprendere subito un dialogo incisivo senza pre-condizioni, con un coinvolgimento internazionale ed una chiara pianificazione, che porti alla fine della crisi ed a una soluzione politica negoziata della questione. 4) Viene inoltre richiesto che la Repubblica federale di Jugoslavia, oltre alle misure richieste nella risoluzione 1160 (del 1998), adotti le seguenti misure concrete per la risoluzione della situazione politica nel Kosovo, già indicate nella dichiarazione del Gruppo di Contatto del 12 giugno 1998: (a) si cessino tutte le azioni delle forze di sicurezza che colpiscono la popolazione civile e si ordini la ritirata delle unità di sicurezza usate per la repressione di civili; (b) venga consentito in Kosovo un controllo internazionale effettivo e continuo da parte della missione di controllo della Comunità Europea e delle missioni diplomatiche accreditate dalla Repubblica federale di Jugoslavia. In riferimento alla dichiarazione effettuata il 16 giugno 1998 con Boris Ieltsin, il Presidente della Repubblica federale di Jugoslavia si deve impegnare a trattare equamente tutte le etnie nel Kosovo, a non reprimere la popolazione pacifica, ad assicurare piena libertà di movimento agli osservatori di Stati esteri e delle istituzioni internazionali accreditate dalla Repubblica federale di Jugoslavia, a garantire libero accesso alle organizzazioni umanitarie internazionali ed a facilitare il rientro dei rifugiati, sotto l'egida delle stesse organizzazioni umanitarie.

